

PIERRE-MARIE GY\*  
Il colore del vino per la messa

Per ricordare, con la necessaria profondità, le parole di Gesù: «Questo è il mio sangue», ci chiediamo se per celebrare la messa è meglio usare il vino rosso? Esaminando a questo proposito i diversi usi cristiani, si incontrano molte difficoltà. Innanzitutto, non è possibile qui analizzare il dibattito degli ultimi decenni riguardo all'opportunità, in una prospettiva d'inculturazione, di sostituire il vino con un'altra bevanda nei paesi dove la vite non esiste<sup>1</sup>. D'altro canto, lo storico della liturgia deve immediatamente riconoscere di non avere la competenza necessaria per orientare la propria ricerca su ciò che gli storici del vino potrebbero dire, a proposito di quello che è stato una volta il suo colore rispetto ad oggi<sup>2</sup>.

Partirò da due osservazioni diverse: da una parte, due liturgisti di lingua tedesca e, dall'altra, un autore francese dell'Ottocento. Riguardo al colore del vino utilizzato per celebrare la messa, il grande liturgista gesuita J.A. Jungmann scriveva, già dal punto di vista storico: «In Oriente si preferisce il vino rosso, un tempo si

<sup>1</sup> È la tesi di R. JAOUEN, *L'eucharistie du mil. Langages d'un peuple, expression de la foi*, Paris 1995. Uno studio più recente conferma come nel medioevo veniva usato tanto il rosso quanto il bianco per scopi liturgici, senza che dalla documentazione però emerga la promozione da parte della Chiesa di un tipo o dell'altro per gli usi sacramentali, cfr. G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta, 4), pp. 181-182, 450, 455, 480, mentre per un quadro delle varietà vinicole, pp. 435-475.

<sup>2</sup> Nel suo importante lavoro, R. DION, *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1959, ricorda tanto il vino rosso, quanto il vino bianco senza indicare se il colore del vino si è sempre differenziato in maniera netta. D'altra parte questo autore, che menziona più volte le vigne vescovili o monastiche del medioevo, non dice in alcun luogo se la necessità di disporre di vino per l'eucaristia, anche dopo l'abbandono della comunione dei fedeli sotto le due specie, ha avuto un ruolo nell'interesse degli ecclesiastici per le vigne, o nelle loro cura d'importare il vino nei luoghi in cui non c'era la vigna.

faceva lo stesso in Occidente perché il rischio di confonderlo con l'acqua era minore. Tuttavia, non si è mai giunti ad una regola generale ed obbligatoria su questo punto. Da quando è prevalso l'uso del purificatoio, cioè dal XVI secolo, si è preferito impiegare il vino bianco perché lascia meno tracce»<sup>3</sup>. In una successiva edizione della sua opera<sup>4</sup>, con riferimento a J. Jeremias<sup>5</sup>, ha aggiunto che il vino rosso era prescritto per la cena pasquale. Riferendosi più esplicitamente al senso profondo della celebrazione, il liturgista tedesco Rupert Berger scriveva nel 1987: «Ad oggi si preferisce il vino rosso in Oriente, come accadeva in Occidente fino alla fine del medioevo, perché questo vino ci ricorda meglio il sangue di Cristo. Al contrario, in Occidente si è rinunciato a questo simbolo ed ora si utilizza quasi esclusivamente il vino bianco. Ciò per un motivo pratico: la pulizia dell'altare è più semplice, anche se non c'è alcuna prescrizione a questo riguardo»<sup>6</sup>.

Da questo punto di vista storico e da questo giudizio, che condivido pienamente, mi rifaccio a ciò che scriveva allo stesso riguardo Jules Corblet, canonico di Amiens e grande erudito, verso la fine dell'Ottocento nel suo libro *Histoire dogmatique, liturgique et archéologique du sacrement de l'Eucharistie*, opera considerevole per i suoi tempi, anche se i riferimenti che contiene sono imprecisi e talvolta inesatti<sup>7</sup>. Il mio scopo attuale è quello di riesaminare almeno le parti più importanti della documentazione disponibile e di proporre ai liturgisti e agli storici qui convenuti di misurarne la portata. Ma bisogna riconoscere prima di tutto che, anche se l'uso del vino bianco sembra essere il più frequente nella messa cattolica di rito latino, non saprei dire se il vino rosso viene utilizzato in alcune regioni e non ho notizie sul colore del vino utilizzato dai protestanti, non ignorando che da loro la comunione sotto le due specie è una pratica generale da quando Lutero, nel suo *De captivitate babilonica ecclesiae* (1520), ha proclamato che era ingiusto negarla ai laici<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> J.A. JUNGSMANN, *Missarum Sollemnia*, II, Paris 1952, p. 311 (cit. dalla trad. francese).

<sup>4</sup> *Op. cit.*, II, Wien 1958<sup>4</sup>, p. 48 (ed. tedesca).

<sup>5</sup> J. JEREMIAS, *Die Abendmahlsworte Jesu*, Göttingen 1949<sup>2</sup>; cfr., della IV ed. (1967), la trad. francese *La dernière Cène. Les paroles de Jésus*, Paris 1972, pp. 55-56 e 266. Jeremias dubita che in Palestina si bevessero abitualmente il vino rosso, ma sottolinea come questo fosse prescritto per la cena pasquale e, del resto, ritiene che la parola di Gesù abbia qui una dimensione sacrificale.

<sup>6</sup> Cfr. *Gestalt des Gottesdienstes*, Regensburg 1987 (Gottesdienst der Kirche. Handbuch der Liturgiewissenschaft, 3), p. 264.

<sup>7</sup> Cfr. J. CORBLET, *Histoire dogmatique, liturgique et archéologique du sacrement de l'eucharistie*, Paris-Bruxelles-Genève 1885, pp. 199-201.

<sup>8</sup> In *Luther Werke*, VI, Weimar 1888, p. 503.

Tenuto conto delle precauzioni di cui ho parlato, inizierò a descrivere le parti più importanti della documentazione con una serie di affermazioni, di cui sarà necessario precisare il grado di certezza, di probabilità o il carattere ipotetico.

Nel rituale della cena pasquale ebraica il vino rosso era obbligatorio. Nella comunione pasquale degli antichi cristiani – che, a seconda dei casi, era la loro comunione battesimale, nella quale tutti assumevano l'eucaristia sotto le due specie – le catechesi iniziatiche del IV e V secolo ci fanno pensare che l'uso del vino rosso fosse normale. Così sant'Ambrogio nel *De sacramentis*, il suo catechismo iniziatico, scrive: «Tu sai dunque che il pane si trasforma nel corpo di Cristo e che si mescola del vino e dell'acqua nel calice, ma che la consacrazione operata dalla parola celeste li trasforma in sangue (...). Allo stesso modo, infatti, in cui tu prendi il simbolo della morte, così bevi pure il simbolo del sangue, affinché non vi sia alcun disgusto provocato dal sangue che cola e perché il prezzo della redenzione produca il suo effetto»<sup>9</sup>.

San Giovanni Crisostomo, parlando al nuovo battezzato della sua prima comunione e della sua lotta contro il demonio, gli dice: «Se solo ti vedesse tornare dal banchetto del Signore, egli fuggirebbe più veloce del vento, come chi vede un leone dalle cui fauci sputa il fuoco. E non potrebbe resistere, se gli mostrassi la tua lingua colorata dal prezioso sangue; se gli facessi vedere la tua bocca di porpora si ritrarrebbe velocemente, come un animale impaurito»<sup>10</sup>. Nel suo catechismo, Teodoro di Mopsuestia sottolinea il fatto che il vino utilizzato evidenzia il carattere sacrificale dell'eucarestia: «Sarebbe assai opportuno che per nutrimento prendesse il pane e per bevanda il calice, che è di vino tagliato, poiché già nel Vecchio Testamento era concesso chiamare 'sangue' il vino: “È il sangue dell'uva che gli diede da bere, il vino” (Dt 32, 14), dice infatti la Scrittura, e in un altro passaggio: “Egli laverà nel vino il suo vestito e nel sangue dell'uva i suoi indumenti” (Gn 49, 11). Ma ciò che fu del vino che venne donato da Cristo, egli lo rivelò esattamente dicendo: “Non berrò più del frutto di questa vigna fino a quando lo berrò di nuovo con voi nel regno di Dio” (Mt 26, 29)»<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> AMBROGIO DI MILANO, *Des sacrements* 4, 19-20, ed. B. Botte, Paris 1950 (Sources chrétiennes, 25), p. 84.

<sup>10</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Cathéchèse baptismale* 3, 12, ed. A. Wenger, Paris 1957 (Sources chrétiennes, 50), p. 158.

<sup>11</sup> TEODORO DI MOPSUESTIA, *Homélie catéchétiques* 15, 13, ed. R. Tonneau, Città del Vaticano 1949 (Studi e testi, 145), p. 481.

Interpreto allo stesso modo l'aneddoto narrato da sant'Ireneo sul mago Marco, il quale operò in modo da far apparire il vino di colore rosso<sup>12</sup>.

L'Oriente cristiano ha conservato, fino ad oggi, l'uso del vino rosso per la celebrazione eucaristica, mentre nelle rappresentazioni iconografiche dell'Europa medievale non è raro trovare rappresentazioni della cena in cui compare vino bianco<sup>13</sup>. Jungmann pensava che in Occidente la pratica antica fosse rimasta la stessa per lungo tempo. Suppongo che in generale sia stato così fino all'abbandono della comunione sotto le due specie, verso la metà del medioevo<sup>14</sup>, ed anche, come suggerisce Jungmann, fino alla svolta impressa da san Carlo Borromeo del XVI secolo, come dirò tra breve.

Le nostre informazioni sul colore del vino nella celebrazione dell'eucarestia medievale sono poche, sia nei libri liturgici, sia negli scritti teologici e canonistici<sup>15</sup>, i quali molto spesso non ne parlano. L'attenzione di entrambi è rivolta a ciò che è veramente indispensabile, avere realmente del pane e del vino, e si cerca raramente di valorizzare la simbologia dei riti. Il simbolismo biblico del vino è preso in considerazione dal commento della Scrittura e dalla predicazione biblica. La preoccupazione del rito è rivolta quasi esclusivamente ad assicurare l'essenziale. Così, all'inizio del XIII secolo, gli statuti sinodali di Parigi danno la preferenza al vino rosso, per-

<sup>12</sup> IRENEO DI LIONE, *Contre les hérésies*, 1, 13, ed. A. Rousseau, L. Doutreleau, Paris 1979 (Sources chrétiennes, 264), pp. 190-191: «Fingendo di consacrare una coppa contenente vino e protraendo a lungo le parole dell'invocazione, fa in modo che la bevanda appaia purpurea e rossa». A favore del vino rosso, Corblet invoca una delle lettere di san Girolamo ad Eliodoro: io non ho trovato niente circa questa questione.

<sup>13</sup> Cfr. J.M. HANSSENS, *Institutiones liturgicae de ritibus orientalibus*, II, Romae 1930, pp. 230-231 e il contributo di S. Parenti in questo volume. Per le rappresentazioni artistiche della cena in ambito italiano, si veda il lavoro di D. RIGAUX, *À la table du Seigneur. L'Eucharistie chez les Primitifs italiens 1250-1497*, Paris 1989, p. 242, dove l'autrice presenta alcuni casi di vino bianco; inoltre, EADEM, *La Cène aux écrivains: une image spécifique des Alpes italiennes*, «Civis. Studi e testi», 16 (2000), pp. 11-28.

<sup>14</sup> San Tommaso, dettando a Napoli la terza parte della sua *Summa Theologiae*, ha consapevolezza di trovarsi in un momento in cui, per quanto concerne la comunione sotto le due specie, le prassi differiscono tra le diverse chiese: «Provide in quibusdam Ecclesiis observatur ut populo sanguis non datur, sed solum a sacerdote sumatur» (q. 80, art. 12). Si sarebbe tentati di ipotizzare che l'eucarestia sotto le due specie si è mantenuta più a lungo a Napoli, e forse a Roma, che a Parigi. Sarebbe interessante sapere se santa Caterina da Siena, la cui spiritualità riserva una grande importanza al prezioso Sangue, si è ancora comunicata, un secolo più tardi, con la specie del vino.

<sup>15</sup> Non c'è alcun accenno al colore del vino nel *Decretum* di Graziano e neppure, così almeno sembra, presso l'Ostiense, grande canonista del secolo XIII.

ché non si rischia di confonderlo con l'acqua<sup>16</sup>. Al contrario, alla fine dello stesso secolo, a Colonia si usa il vino bianco, stando attenti a non confonderlo<sup>17</sup>.

Molto spesso i grandi scritti scolastici non dicono niente del colore del vino. Talvolta, affermando che il vino è necessario al sacramento, aggiungono che il suo colore non è importante. Così scrive san Tommaso d'Aquino, commentando Pier Lombardo: «A proposito del vino, il bianco ed il rosso non costituiscono una differenza paragonabile a quella tra il pane azzimo e il pane lievitato nel significato del sacramento»<sup>18</sup>. Non saprei dire se questa considerazione sia nata dalla discussione con i greci sul pane azzimo<sup>19</sup>. All'inizio del XIV secolo, un altro domenicano, Durando di S. Porziano, adotterà una problematica analoga, pur allontanandosi da Tommaso per quanto riguarda il pane azzimo e quello lievitato<sup>20</sup>: a ciò che è necessario al sacramento, qui si aggiunge ciò che è obbligatorio senza essere intrinsecamente necessario – così in Occidente il pane azzimo –, ma da un lato come dall'altro non si prende in considerazione una categoria secondaria di ciò che è conveniente senza essere prescritto.

Considerando, nel medioevo latino, i commenti biblici, gli scritti di teologia o di diritto canonico si può constatare, in generale, da una parte un'estrema attenzione a delimitare ciò che è indispensabile al sacramento – per ciò che riguarda il vino, può essere difficile da procurare, almeno nei paesi nordici – e d'altra parte una mancanza di attenzione al simbolismo del rito eucaristico, mentre il simbolismo ha un posto importante nella meditazione dei testi biblici. Questa rilevanza si coglie, per esempio, se si considera, nell'ambito dei teologi parigini del XIII secolo, l'indice tematico di un'edizione moderna del grande commento biblico di

<sup>16</sup> «È necessario versare di preferenza del vino rosso nel calice, a causa della somiglianza del vino bianco con l'acqua» («Vinum autem potius rubeum ministretur in calice, propter similitudinem albi vini cum aqua»: cfr. O. PONTAL, *Les statuts sinodaux français du XIII<sup>e</sup> siècle*, I, Paris 1971, pp. 82-83).

<sup>17</sup> Statuto sinodale del 1280, cap. 7, in *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. J.D. Mansi, XXIV, Venetiis 1902, col. 350: «Ampullae vini et aquae integrae et mundaе intus et exterius observentur, et aliquo signo notabili distinguantur, ut vinum ab aqua dignosci possit».

<sup>18</sup> TOMMASO D'AQUINO *Super IV libros Sententiarum*, IV, dist. 11, q. 2, art. 2, quaest. 3, ed. S. Thomae Aquinatis *Opera omnia*, VII/B, Parmae 1858, p. 644.

<sup>19</sup> Cfr. la discussione avvenuta nel sec. XII, in J.-P. MIGNE, *Patrologia Graeca*, 94, Parisiis 1864, col. 406, e 133, col. 192.

<sup>20</sup> DURANDO DI S. PORZIANO *Super IV libros Sententiarum*, dist. 11, q. 4, caput 9, Lyon 1556, p. 276: «Sicut non refert ad necessitatem sacramenti an vinum sit album an rubeum, sic non refert ad necessitatem sacramenti utrum panis sit azymus an fermentatus».

Ugo di Saint-Cher<sup>21</sup>, mentre non vi è alcun riferimento al simbolismo della comunione eucaristica. L'attenzione che san Tommaso e numerosi altri rivolgono esclusivamente a ciò che è indispensabile al sacramento – *necessitas sacramenti* – ci autorizza forse a pensare che ciò che noi potremmo chiamare il simbolismo del colore del vino non abbia mai interessato uno come sant'Alberto Magno? Leggendo il *De corpore Domini*<sup>22</sup>, la cui paternità albertina è in discussione<sup>23</sup> e dove forse si esprime lo sviluppo del pensiero di Alberto dopo aver frequentato Tommaso, non vi si trova alcuna specificazione sul colore del vino, ma una riflessione molto più profonda di quella di san Tommaso sul significato del vino, meditazione che sembra tener conto della tradizione patristica ricordata in precedenza<sup>24</sup>.

Ho parlato, citando Jungmann, di ciò che si può chiamare la svolta di san Carlo, una decisione del primo concilio provinciale di Milano presieduto dal Borromeo nel 1565, nel quale la preoccupazione di non sporcare il purificatoio ha fatto preferire il vino bianco: «Gli ornamenti e gli strumenti degli altari devono essere puri e puliti, soprattutto i corporali e i purificatoi. Per questa ragione anche i preti, per quanto è possibile, utilizzeranno soltanto del vino bianco per il sacrificio della messa»<sup>25</sup>. Nella prospettiva qui considerata questo momento è decisivo, anche se la preoccupazione di san Carlo non è stata accolta nel messa-

<sup>21</sup> Ho esaminato, a questo riguardo, il volume delle tavole nell'edizione veneziana del 1703.

<sup>22</sup> Essa figura sotto il titolo *Liber de sacramento eucharistiae*, in *Opera Alberti Magni*, ed. A. Borgnet, XXXVIII, Paris 1899. Per l'attribuzione medioevale, cfr. W. FAUSER, *Die Werke des Albertus Magnus in ihrer handschriftlichen Überlieferung*, I: *Die Echten Werke*, Münster 1982, pp. 326-336.

<sup>23</sup> Lo ritiene inautentico A. FRIES, *Der Doppeltraktat über die Eucharistie unter dem Namen des Albertus Magnus*, Münster 1984; L.J. BATAILLON, *Bulletin d'histoire des doctrines médiévales. Le XIII<sup>e</sup> siècle*, «Revue des sciences philosophiques et théologiques», 70 (1986), p. 262, ne sostiene invece l'autenticità: io mi pronuncio nello stesso senso.

<sup>24</sup> Forse Lotario di Segni, il futuro papa Innocenzo III, si è riferito ad essi quando ha scritto, nel suo *De sacro altaris mysterio* 5, 44: «Calix iste si digne bibitur inebriat non corpus, sed cor, non ventrem, sed mentem. Unde “poculum tuum inebrias, quam preclarum est”» (in *Patrologia latina*, 217, Parisiis 1850, col. 685).

<sup>25</sup> «Ornamenta et instrumenta altarium pro celebratione missae pura ac munda sint, praesertim corporalia et purificatoria. Quamobrem etiam in vino albo, ubi possit, tantummodo ad missae sacrificium sacerdotes utantur» (ed. Mansi, XXXIV/A, Graz 1961 col. 19). Sull'importanza di questo testo cfr. L. FERRARIS, *Prompta bibliotheca*, VII, Bologna 1746 (cito dalla ed. napoletana del 1855, *Vinum* § 14, p. 619a): «Omnia vina de vite sunt materia apta consecrationis (...). Nec refert an dicta vina sint alba vel rubra, cum utraque sint vera genimina vitis. Quamvis tamen ubi commode adhiberi possint vina alba, convenientius sint adhibenda, ut statuit Concilium Mediolanense cap. 1, que pertinent ad celebrationem missae».

le romano, né nel 1570 né in seguito<sup>26</sup>. Tuttavia, l'attenzione esclusiva a ciò che è indispensabile si è imposta decisamente nella teologia post medievale. Tale atteggiamento, che secondo me è mal equilibrato, è notevole, in un'epoca ancora recente, nell'opera che fu, alla metà del XX secolo, una sorta di 'classico' canonico sui sacramenti ed il cui autore era conosciuto per la sua pietà, il *Tractatus canonico-moralis de sacramentis* del gesuita Felice M. Cappello<sup>27</sup>.

Conviene concludere con una frase, che sottopongo all'apprezzamento e al giudizio dei liturgisti cristiani. Non si potrebbe estendere all'uso eucaristico del vino rosso una formula che, dal punto di vista cattolico, il messale di Paolo VI utilizza a proposito della comunione sotto le due specie: «In questa forma, il simbolismo eucaristico<sup>28</sup> è messo meglio in luce»<sup>29</sup>? Perché la valorizzazione del simbolismo sia ben articolata con ciò che si può chiamare la teologia classica, converrebbe sottolineare la portata spirituale dell'atto del bere comunicandosi, quel momento che i Padri della Chiesa e gli autori medievali hanno chiamato l'ebbrezza spirituale<sup>30</sup>. Da parte sua Tommaso d'Aquino ne sottolinea l'importanza, a proposito del banchetto escatologico, con riferimento all'invito del *Cantico* 5,1: «Bevete e inebriatevi», e come prospettiva della vita sacramentale<sup>31</sup>. Insomma, l'uso del vino rosso sembrerebbe più favorevole di quello del bianco per penetrare nel mistero e nella iniziazione eucaristica. In questo caso, sarebbe preferibile servirsi di purificatoi di colore rosso.

<sup>26</sup> Per ciò che riguarda il colore dei purificatori, si può segnalare che quelli della liturgia ortodossa sono rossi, e questo ben prima del comunismo.

<sup>27</sup> Ho impiegato la V ed., Torino 1945.

<sup>28</sup> Letteralmente «il segno del banchetto eucaristico».

<sup>29</sup> *Institutio generalis Missalis Romani*, n.o 240 (nuova ed. tipica del 2001, n.o 281): «In ea enim forma signum eucharistici convivii perfectius elucet». Questa formula è stata ripresa nel *Cathéchisme de l'Église Catholique*, n.o 1390.

<sup>30</sup> Cfr. il tema patristico della *sobria ebbrezza* in H.J. SIEBEN, A. SOLIGNAC, s.v., *Ivresse spirituelle*, in *Dictionnaire de spiritualité*, VII, Paris 1971<sup>2</sup>, coll. 2312-2387.

<sup>31</sup> TOMMASO D'AQUINO, *In Isaiam prophetam expositio*, cap. 25, ed. cit., XIV, Parmae 1863, p. 502: «Il vino per l'ebbrezza»; ID., *Expositio in II epistula ad Corinthios*, ed. cit., XIII, Parmae 1862, p. 528: «L'ebbrezza dello Spirito Santo, che rapisce l'uomo per le cose divine (...) per l'amore di Dio»; ID., *Super IV libros Sententiarum, Prologus*, liber I, a proposito dei sacramenti e dell'escatologia, in riferimento a *Cant.* 5, 1: i beati sono inebriati in cielo dalla visione di Dio e questa «ebbrezza sorpassa ogni misura della ragione e del desiderio» (ed. cit., VI, Parmae 1856, p. 2).